

Si scrive, per essere diversi.  
Chi imbrogliava scrivendo  
rimane ciò che comunque è

Elias Canetti  
«Un regno di mattie»

riscoperte

## GIOVANNI RUFFINI, LO SCRITTORE CHE RACCONTÒ IL RISORGIMENTO AGLI INGLESI

Roberto Carnero

A cosa servono i premi letterari? Questa domanda rappresenta una sorta di tormentone ricorrente, visto che spesso si mette in dubbio l'utilità delle gare tra libri: viziati, si dice, da favoritismi reciproci e incrociati tra autori, giurati ed editori. Si dubita anche che la vittoria di un premio faccia vendere più copie di un volume. Tuttavia nel caso del premio «Alassio Centolibrì Un autore per l'Europa» - assegnato sabato a Simonetta Agnello Hornby per il romanzo *La Menulara* (Feltrinelli) - c'è qualcosa di più e di diverso. Ogni anno al premio è abbinato infatti un convegno di studi, che vede nella veste di relatori gli stessi giurati, italiani e delle maggiori università europee. Si tratta di riscoprire quei grandi «minori» che hanno dato lustro, nel passato, alla nostra letteratura. L'idea è

semplice ma efficace: cogliere l'occasione del premio - legato al presente dell'attualità letteraria - per rileggere un autore che rappresenta un capitolo della gloriosa storia della letteratura italiana.

Nelle ultime edizioni era toccato prima a Giovanni Boine e poi a Remigio Zena, mentre quest'anno è stata la volta di un altro importante scrittore dimenticato, Giovanni Ruffini (1807-1881), al quale è stato dedicato il convegno internazionale svoltosi ieri. Chi era Ruffini? Nato a Genova, nel capoluogo ligure si laurea in legge nel 1830. Risale a quegli anni la sua amicizia con Mazzini, del quale condivide le idee politiche: una scelta che gli costerà, nel '33, dopo la scoperta dell'organizzazione della Giovine Italia e l'arresto del fratello Jacopo, la fuga in Francia. Condannato a

morte in contumacia, sarà poi in Svizzera e successivamente in Inghilterra. La sua carriera di scrittore ha inizio nel 1853, con la pubblicazione, a Edimburgo, del romanzo autobiografico *Lorenzo Benoni*, scritto in inglese come il successivo *Il dottor Antonio* (1855). Perché Ruffini scelse l'inglese, a scapito dell'idioma materno? Erano libri pensati per il pubblico straniero, al quale l'autore intendeva illustrare gli ideali del Risorgimento italiano: letteratura come militanza e divulgazione.

Sul *Dottor Antonio* si è incentrato il convegno di Alassio. Ambientato nella prima parte a Bordighera, il romanzo ha per protagonisti una famiglia inglese e un giovane esule siciliano, che si innamora, invano, della giovane Lucy, rampolla, di salute cagionevole, del casa-

to britannico. Ma accanto alla tematica amorosa c'è, ed è la principale, quella politica: a Napoli, nel '48, Antonio combatte sulle barricate contro le truppe borboniche. Insomma, un romanzo che è documento di un'epoca, alla quale evidentemente è datato, ma che forse oggi vale la pena rileggere. In commercio ci sono due edizioni: Sellerio (pagine 528, euro 7,75) e De Ferrari & Devesa (pagine 237, euro 17,56).

In quanto utile a ripercorrere, seppur nella finzione letteraria, il nostro Risorgimento, con tutte le sofferenze, gli eroismi, le lacrime e il sangue sui quali si è fondata la costruzione della patria, ci permettiamo di segnalare il libro di Ruffini anche quale antidoto, quanto mai attuale, alle intemperanze secessioniste di Bossi & Co.

L'8 settembre  
dei partiti

Da oggi  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

L'8 settembre  
dei partiti

Da oggi  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

## Musica, Eros e Civiltà

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

MANTOVA Poco più di trent'anni fa, per alcune settimane tra agosto e ottobre del 1970, negli Stati Uniti sulle finestre di molti appartamenti in cui vivevano cittadini di sinistra comparve una scritta: «Angela, sister, you are welcome in this house». Angela, sorella, in questa casa sei la benvenuta. Poi, durante sedici mesi, le piazze degli Stati Uniti e delle metropoli europee si riempirono di frequente di gente - per lo più ragazze e ragazzi - che scandivano lo slogan «Angela Davis libera». Angela Yvonne Davis, nata il 26 gennaio 1944 a Birmingham, Alabama, da una coppia di insegnanti, laureata con lode in filosofia alla Brandeis University, specializzata a Francoforte e a Parigi e all'università californiana di San Diego, allieva di Adorno e Marcuse, era infatti finita nella lista dei dieci principali ricercati dall'Fbi e, dopo una fuga durata due settimane, catturata in un piccolo albergo del Greenwich Village, avrebbe trascorso un anno e quattro mesi in carcere con l'accusa di assassinio, sequestro di persona e cospirazione: rischiava la camera a gas. L'imputazione era di aver partecipato al sanguinario tentativo di far evadere dal penitenziario l'attivista nero George Jackson. Due anni prima di finire nella lista dei ricercati, nel 1968, Angela Davis era stata costretta a lasciare l'insegnamento universitario di filosofia a San Diego perché esso era stato considerato incompatibile con la sua militanza nel Pc americano e nelle Pante-re Nere. Dal processo la filosofa afro-americana ventisettenne, che le fotografie sui giornali ci consegnavano bellissima, il fisico longilineo sovrastato da un'inedita e tutta sua chioma corvina «a nuvola», uscì assolta con formula piena. La storia dice che, se fu rimessa in libertà, c'entrò la vigilanza dell'opinione pubblica internazionale su un processo che fu durissimo e astioso.

Angela Davis ieri era a Mantova, per parlare di qualcosa che può sembrare sideralmente distante dal suo radicalismo di trent'anni fa: di un mito della vocalità novecentesca, Billie Holiday, morta quarantacinque anni nel 1959 e diventata oggi l'emblema femminile della musica nera. Tanto che la sua voce è un jingle cui ricorrono spesso gli spot pubblicitari di vestiti e automobili.

In questi tre decenni in Italia di Angela Davis avevamo perso le tracce, fatta salva l'uscita nel 1975 dell'*Autobiografia di una rivoluzionaria* per Garzanti e, nel 1985, di un titolo dal successo ormai molto meno clamoroso, *Bianche e nere* per gli Editori Riuniti. Tra chi, allora, visse la Davis comunista, pantera nera e profemministina come un'icona, era lecito che corresse un brivido di curiosità diffidente: qual è stato poi il suo percorso umano e intellettuale? Tranquilla. Billie Holiday, la «Lady Day» del jazz è co-protagonista, con Gertrude «Ma» Rainey e Bessie Smith, del libro che Angela Davis ha pubblicato nel '98 con Pantheon House: titolo eloquente, *Blue Legacy and Black Feminism*. Un saggio nel quale conia per le tre signore della musica nera un neologismo: «foremothers», le «capostipiti». (E due capitoli del libro compaiono ora in un piccolo, singolare saggio a più voci, *Lady Day Lady Night. Interpretare Billie Holiday* che, curato da Giorgio Rimondi, uscirà a breve per le edizioni milanesi Greco & Greco). Angela Davis ricostruisce e analizza arte e repertorio di Billie Holiday in modo fascinoso, e non disdegnando strumenti che altri nel frattempo han-

Il sistema carcerario negli Usa è un complesso industriale che sfrutta le minoranze e una gestione penitenziaria della immigrazione

Militante nera profemministina e allieva di Marcuse Angela Davis è stata un'icona dei Settanta. Ora ha scritto un libro su Billie Holiday e sul blues simbolo di emancipazione. Non ha più la chioma di un tempo e oggi lotta per liberare i detenuti

no chiuso nel ripostiglio, per esempio quel vecchio binomio eros & civiltà. Oggi, a 59 anni, insegna Storia delle Minoranze all'università di San Francisco e si batte per la chiusura delle carceri. Se dal movimento dei comunisti afro-americani di fine anni Sessanta uscì-



Angela Davis in una recente foto. Era al Festivalletteratura di Mantova per presentare un libro su Billie Holiday

Tifo per Hillary Clinton candidata alle elezioni presidenziali, ma solo se la sua candidatura è il frutto di un progetto politico

no molti destini (specie quelli dei leader e dei militanti maschi) conclusi nella tragedia o nella tragica banalità, sparatorie ma anche overdose. Angela Davis è viva e lotta molto più sapientemente di noi. È una bella e simpatica donna, dai capelli - sorpresa - sempre «a nuvola», ma biondi.

**Come è nato il suo interesse scientifico per il blues, per il jazz e in particolare per l'arte di Billie Holiday?**

«Il blues è una musica di libertà nata in tempi di oppressione. A fine Ottocento, dopo l'abolizione della schiavitù, gli afro-americani avevano conquistato la libertà economica, ma non quella politica. La loro prima vera libertà consisteva nel poter viaggiare e nel poter esercitare la sessualità senza le costrizioni subite in precedenza: in regime di schiavitù la sessualità era spesso vincolata alla procreazione e quindi alla volontà del padrone e alle leggi di mercato. Perciò il blues agli inizi canta di viaggi e di sesso. Di sessualità femminile, anche, come libertà di scegliersi più di un partner. Le cantanti blues si esibivano in modo sfrontato di fronte al pubblico nero, perché era a questo che alludevano. Billie Holiday è figlia di cantanti come Gertrude «Ma» Rainey e Bessie Smith che avevano già femminilizzato il repertorio. Ma si differenzia da loro perché realizzò la maggior parte delle sue performance al Nord, di fronte a un pubblico bianco o multirazziale. E questo la costrinse a tenere conto delle ideologie dominanti di razza e di genere. Billie Holiday cantava in club in cui poi le era vietato consumare un drink, in alberghi dove era ammessa solo negli ascensori destinati ai fornito-

ri. E si esibiva per un pubblico che concepiva la sessualità femminile in modo tutto diverso da come la concepivano i neri».

**Nell'immaginario è scolpita piuttosto l'immagine fragile di una donna vissuta tra tossicodipendenze e naufragi sentimentali. Dov'è, in senso femminile, la sua autorevolezza?**

«Comunemente si collega la sua grandezza alla sua disperazione. Io propongo di rileggere la sua arte. Di fronte al pubblico bianco minimizzò movimenti e sfoggio di erotismo. Perché perseguiva quello che era il suo vero progetto artistico: portare la voce femminile a pari dignità degli strumenti musicali che l'accompagnavano, sassofoni e trombe. E così cavalcò la cresta che portava dal blues al jazz. Molto del suo repertorio è stato di canzoni popolari, che parlavano di ruoli classici, di subordinazione al maschio, all'amante, all'uomo. Ma come la cantava: come cantava, mettiamo, *My man*. Con perfezione formale, con distacco, ne sovvertiva il senso. E la sua predilezione per un testo come *Strange Fruit*, clou del suo repertorio per anni, dice molto sulla sua consapevolezza politica. Billie Holiday ha creato le condizioni per il collegamento tra musica e movimenti libertari».

**Parliamo dell'altro interesse che lei ha coltivato in questi anni, nato, ha raccontato, dopo la sua stessa detenzione: lei propugna l'abolizionismo in campo carcerario. Cosa intende?**

«Uso la parola con intenzione. L'abolizionismo, amo dire, ha liberato tutti i neri, tranne quelli in prigione. Il sistema carcerario, in America, è un complesso industriale: chi lucra chi, privato, gestisce carceri, chi guadagna sull'indotto, e le multinazionali che si servono della manodopera a prezzo stracciato dei reclusi. Intanto, invece, si tagliano i fondi del Welfare e cresce, nelle prigioni, la percentuale di donne-madri private di sussidi. Su due milioni di carcerati, negli Stati Uniti, quasi la metà sono afroamericani e, se li uniamo ai latinos, gli amerindi e gli asio-americani, arriviamo a una maggioranza schiacciante della popolazione. Ma la situazione va diventando analoga su scala mondiale: in Italia su 56.000 carcerati non sono forse stranieri 16.000? Dunque, la figura del criminale assume una colorazione etnica. E questo prepara il terreno a farci pernicare la figura del terrorista con una colorazione razziale. Sempre più si afferma una gestione penitenziaria dell'immigrazione. Col mio movimento, mi oppongo al principio della punizione che produce guadagno».

**L'ultima iniziativa di massa afroamericana di cui abbiamo letto è la marcia del milione di maschi neri organizzata nel '95 da Louis Farrakhan. Mentre nella nostra mente spiccano piuttosto i visi di due potenti membri dell'amministrazione Bush, Colin Powell e Condoleezza Rice. Che fine ha fatto il grande movimento dei neri?**

«Col tempo i movimenti cambiano, le sfide sono diverse. Io ero contro la marcia di Farrakhan perché ritenevo inaccettabile il suo separatismo maschile. Dai tempi di Luther King però è cambiato il ruolo degli afroamericani nella società. Si tratta di coniugare, oggi ormai, la questione razziale con quella di classe».

**Pensa che la candidatura di una donna, Hillary Clinton, alle presidenziali possa costituire una novità radicale?**

«Sì, ma se è frutto di un progetto politico. Da un pezzo ho smesso di avere fiducia nei singoli nomi: preferisco l'uomo, bianco, progressista, alla donna, nera, conservatrice».

**Lei nei primi anni Settanta è stata un'icona. Per una generazione di ragazze i capelli neri e ricciuti «alla Angela Davis» sono stati un segnale di rivolta. Come mai oggi è bionda?**

«Capisco il senso della domanda. All'epoca io non immaginavo minimamente che sarei diventata un simbolo: hanno scritto persino un piccolo saggio semiologico su quella mia chioma. Le rivedo che quel taglio l'avevo copiato ad altre e quel nero era frutto di una tintura. Allora mi tingevo di nero, oggi mi tingo di biondo».

un bilancio

## Festivalletteratura: 45.000 tra passione e spettacolo

MANTOVA 39.000 biglietti a pagamento staccati e circa 6.000 ingressi gratuiti: la settima edizione del *Festivalletteratura* ha chiuso ieri con un bilancio che gratifica gli organizzatori. Se, rispetto all'anno scorso, i biglietti sono cresciuti di circa 4.000 unità, questo si deve a un allargamento degli spazi che hanno ospitato gli eventi, condotto però con quella che sembra la prima parola d'ordine della rassegna mantovana: discrezione. Ai luoghi già noti se ne sono uniti altri che hanno allungato il percorso, oltre il centro storico in senso stretto, da un capo verso il tempio di San Sebastiano e dall'altro verso San Leonardo. Una razionalizzazione degli spazi che si è unita a una distribuzione cronologica lievemente diversa degli eventi: anziché costruire le giornate con una sventagliata di appuntamenti «minori» intorno a un clou, quest'anno si sono trovati a competere nella stessa fascia

oraria anche appuntamenti di massa. Il Nobel Imre Kertész, per esempio, ha incontrato il pubblico nella stessa ora in cui a qualche centinaio di metri di distanza si svolgeva il colloquio con il «super best-seller» Giorgio Faletti. Il *Festivalletteratura*, insomma, mantiene la cifra che lo sottrae singolarmente alle regole del consumismo, sia pure culturale: no alla novità per la novità. Altra parola d'ordine: «scelta», ossia ausilio massimo al pubblico perché ciascuno scelga il proprio percorso, tra reading, colloqui, piccole mostre, giochi.

Quello che bisogna davvero registrare è la dicotomia, difficile da risolvere, tra il Festival come lo raccontano i giornali (noi compresi), e la cinquegiorni come si svolge veramente. Perché qui a Mantova, dal vivo, conta l'attenzione con cui gli spettatori seguono gli incontri, così come la calma con cui alla spicciolata, poi, entrano nel gazebo-libreria in piazza delle Erbe a cercare il saggio di Carlo Ginzburg come le poesie di Enzensberger come il manuale di «piccolo circo» per bambini di Claudio Madia. E, spesso, spiegano ai banconi della libreria, non solo la novità, ma anche i titoli da catalogo degli stessi autori. Tant'è che una delle parche novità che il Festival ha riservato quest'anno sono le schede bibliografiche, in distribuzione, che romanzi, poeti e saggisti hanno redatto intorno ai propri testi: ti è piaciuto il mio libro? Ecco come puoi approfondirlo. Mentre, per stare su quella dicotomia, i media spronano a seguire anche un evento come questo nel modo più spettacolare: cerca la star, costruisci la polemica che non c'è. m.s.p.